



Franco Trabattoni, *La verità nascosta. Oralità e scrittura in Platone e nella Grecia classica*



recensione di Aurora Corti

Il volume di Trabattoni dal titolo *La verità nascosta* è nato come ampliamento delle dispense di un seminario tenuto dallo stesso Trabattoni all'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 1998-1999 dal titolo *Oralità e scrittura in Platone*. Nel pubblicare il volume lo studioso italiano ha deciso di aggiungervi un primo capitolo, dedicato al rapporto tra oralità e scrittura nella Grecia arcaica, e un'appendice finale, in cui viene invece esaminata la posizione tenuta da Aristotele su tale argomento. Pur così ristrutturato il tema centrale del libro rimane però il pensiero platonico e Platone risulta così esserne l'assoluto protagonista.

Il primo capitolo di natura introduttiva – e per questo, come d'altronde anche l'ultimo, meno approfondito dei capitoli centrali dedicati a Platone – si sofferma sui secoli che vedono coesistere cultura orale e cultura scritta, ossia i secoli che vanno dall' VIII a.C. (con la comparsa della scrittura

alfabetica) al IV a.C. Il momento chiave di questa transizione è rappresentato dal V sec., perché è proprio durante quegli anni che si registrò l'affermarsi del supporto scritto come luogo ordinario per la produzione della letteratura e come strumento privilegiato per la diffusione delle informazioni. L'affermarsi della scrittura – la cui utilità nel periodo arcaico era principalmente finalizzata alla diffusione del *kleos* dei personaggi mitici e che poi servì anche per la stesura delle leggi scritte e che quindi favorì il processo di democratizzazione delle *poleis* greche (non a caso, infatti, una città come Sparta non ebbe leggi scritte) – provocò però anche reazioni ad essa avverse, soprattutto da parte di quei pensatori aristocratici (poeti, commediografi, letterati o filosofi), che videro nella pratica della scrittura un indizio di una società che ha alleggerito il peso delle parole, perché si sono indeboliti i valori tradizionali che esse veicolavano, e che contemporaneamente si sentirono minacciati da un sapere a buon mercato disponibile a tutti attraverso l'acquisto dei libri. Casi paradigmatici di questo atteggiamento ostile nei confronti della scrittura sono, fra gli altri, quelli di Isocrate e Alcideamante, ma l'autore in cui si problematizza maggiormente il rapporto tra sapere e scrittura è ovviamente Platone.

Che l'atteggiamento di Platone nei confronti della scrittura sia per lo meno ambiguo lo si può facilmente intuire da molteplici fattori. Innanzitutto Platone è discepolo di un pensatore, Socrate, che scelse di non scrivere nulla e, a sua volta, egli avrà due discepoli, Arcesilao e Carneade, che opteranno per la stessa decisione. Inoltre tutti gli scritti di Platone sono dei dialoghi, con le uniche eccezioni delle *Lettere* – sulla cui autenticità ancora si discute – e dell'*Apologia* – il cui intento e la cui ambientazione rendono tuttavia impossibile una stesura in forma dialogica; in alcune sue opere Platone si mostra poi fortemente ostile all'utilizzo della scrittura come strumento per acquisire o tramandare conoscenze. Infine, se a queste considerazioni si aggiunge il fatto che Aristotele nella *Fisica* e nella *Metafisica* abbia accennato all'esistenza di dottrine non scritte (*agrapha dogmata*) che Platone avrebbe esposto unicamente nel suo insegnamento orale all'interno dell'Accademia, ecco che la già difficile situazione interpretativa si complica ancor di più, tanto che alcuni studiosi dell'Università di Tubinga (H. Krämer e K. Gaiser) ripresi in Italia da G. Reale sono giunti a sostenere la tesi che il senso più profondo e più autentico della filosofia platonica si trovi proprio nelle dottrine non scritte.

Ora il volume di Trabattoni può essere inteso come un tentativo, sostanzioso e ben articolato, di rispondere proprio a questa interpretazione della scuola di Tubinga, proponendo una lettura differente dell'ambiguo atteggiamento platonico nei confronti della scrittura e in questo senso esso ha il merito, purtroppo non comune, di prendere sul serio la sfida ermeneutica avanzata dall'interpretazione "esoterica". Per riuscire in questo suo intento Trabattoni si sofferma sull'analisi dettagliata e molto puntuale dei passi che gli interpreti della scuola di Tubinga chiamano "autotestimonianze", ossia quei passi in cui Platone scrive contro la stessa scrittura. Tali passi si trovano principalmente nel *Fedro* (274b e sgg., opera alla quale Trabattoni dedica il III capitolo), quando Socrate afferma che il vero filosofo non scriverà le sue opinioni sulla carta ma piuttosto nell'anima dei suoi ascoltatori per paura che esse si diffondano indiscriminatamente, e nella *VII Lettera* (314c4-d2, analizzata nel IV capitolo), dove Platone ancor più perentoriamente afferma che sugli argomenti filosoficamente più importanti non c'è né ci sarà mai un suo scritto. Secondo Trabattoni tali passi non denotano affatto un'ostilità di Platone nei confronti della scrittura talmente netta al punto da avergli fatto decidere di non scrivere mai sugli aspetti più profondi della sua filosofia; bensì denotano proprio cosa Platone intendesse con la parola "filosofia" e chi egli considerasse l'autentico filosofo. Col dire ciò Trabattoni non vuole certo negare che Platone abbia anche accusato il testo scritto di essere manchevole sotto diversi punti di vista (primo fra tutti il fatto

che esso non sia in grado di rispondere alle domande del lettore, oltre al fatto che non possa neanche adeguarsi alle diverse capacità di coloro nelle cui mani perviene), ma secondo lo studioso milanese la differenza fondamentale non è tra un testo scritto e un discorso orale, bensì essa è «quella che oppone il sapere dell'anima – l'unico che possa essere considerato un vero sapere – e il presunto sapere che si pretende depositabile in un discorso, non importa se orale o scritto» (p. 91).

Questa lettura del rapporto tra oralità e scrittura in Platone risente profondamente dell'interpretazione generale che Trabattoni da sempre difende della filosofia platonica *tout court*: contro coloro – tubinghesi compresi – che fanno di Platone il paradigma del pensatore sistematico e dogmatico, egli si è sempre impegnato a difendere un'immagine di Platone che ne sottolinei maggiormente gli aspetti aporetici, dialettici e non dogmatici. Così anche la diffidenza platonica nei confronti della scrittura viene letta come un'ulteriore prova della natura antidogmatica del sapere platonico: «la decisione di collocare il nerbo di tale sapere nell'ambito di una parola che non può essere scritta o fissata non dipende dunque dalla volontà di Platone di tenere nascosta una dottrina *forte*, indubitabile, ultimativa; ma dal suo desiderio di addomesticare la strutturale *debolezza* del conoscere umano. Proprio a causa di tale debolezza nessuna dottrina e nessun sapere sono al riparo dall'opera dissolvente dell'*elenchos*, che è in grado di investire senza eccezioni qualunque tipo di *logos*» (pp. 137-138). L'unico modo che la filosofia ha di difendersi da questa strutturale debolezza è quello di iscrivere il suo senso più profondo nell'anima e di non affidarlo a dottrine, siano esse scritte o orali, perché solo l'anima può sempre e di nuovo prendersi la rivincita su ogni confutazione.

Questo atteggiamento platonico viene del tutto abbandonato da Aristotele e proprio sul passaggio da Platone ad Aristotele si sofferma, seppur sommariamente, l'ultimo capitolo del volume di Trabattoni. Con Aristotele (che significativamente – ci ricorda Trabattoni – disertò spesso le lezioni di Platone all'Accademia per rimanere a casa a leggere libri) inizia una nuova concezione della filosofia, intesa ora come sapere totalizzante e in grado di cogliere perfettamente la natura dell'oggetto indagato. Per Aristotele non esiste, a differenza di Platone, alcuno ostacolo strutturale che tenga separata la verità delle cose dalle facoltà umane e che quindi renda problematica la conoscenza. E proprio questo fa sì che per Aristotele l'unico strumento possibile per reperire la verità e per pervenire a un sapere non sia più il continuo interrogarsi dell'anima, bensì l'esame delle *doxai*. Ma se la preferenza platonica per l'oralità era motivata, almeno nell'interpretazione di Trabattoni, proprio dal fatto che essa meglio si confaceva al continuo *elenchos* dell'anima, con Aristotele è la scrittura ad avere invece la meglio, in quanto «la scrittura, che fissa il sapere in modo definitivo e non aggiornabile, è adeguata ad un quadro di riferimento in cui la verità, intesa come convergenza tra soggetto e oggetto, si riproduce in modo completo e conclusivo» (p. 146).

Con l'esame delle posizioni aristoteliche termina il volume di Trabattoni, un volume che, date anche le preferenze personali dell'autore, risulta essere maggiormente interessante e approfondito nei capitoli centrali, ossia quelli in cui Trabattoni analizza la filosofia platonica e contemporaneamente ci mostra anche, in maniera obiettiva, le diverse interpretazioni che su di essa sono state proposte.

Trabattoni, Franco, *La verità nascosta. Oralità e scrittura in Platone e nella Grecia classica*, Carocci, Roma 2007(2), pp. 180, € 18,70

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: [aurora.corti@fastwebnet.it](mailto:aurora.corti@fastwebnet.it)